





**La redazione:**

Caterina Corucci

Marco Morselli

Ivan Nannini

Luigi Pratesi

**Copertina:**

Massi Usai

Offline n.22

20.12.2023



## I racconti:

<i>Prefazione</i>	4
<i>Tengo accesa ogni candela (Federico Dilirio)</i>	6
<i>Il vestito (Francesca Migbela)</i>	12
<i>The end (Ingrid Atzei)</i>	16
<i>Promesse (Charles Krevigovskij)</i>	23
<i>Notturmo con delitto (Adele Murino)</i>	27



di Luigi Pratesi

## Prefazione

Sono i giorni più corti dell'anno, è l'inverno che ci avvolge con la sua coperta di ghiaccio e pioggia. Abbiamo solo cinque racconti per riscaldare la vostra curiosità e invogliarvi a passare il vostro tempo in nostra compagnia.

Khalil Gibran ci ricorda che *per arrivare all'alba non c'è altra via che la notte*. L'oscurità, in fin dei conti, è solamente l'assenza di luce.

Sembra non pensarla così il protagonista del nostro primo racconto: *Tengo accesa ogni candela*, di Federico Dilirio, che ci catapulta nelle stanze buie e inquietanti di un vecchio castello, tra presenze oscure e storie di famiglia. Le fiammelle di centinaia di candele combattono l'oscurità e la paura, ma potranno farlo per sempre?

Prima o poi arriva il momento in cui le nostre peggiori paure si concretizzano e, a quel punto, non possiamo far altro che scoprire se siamo abbastanza forti per affrontarle. Lo sa bene Francesca Mighela che, nel suo *Il vestito*, ci racconta la storia di una moderna Penelope. A volte non è il tempo a fermarsi, ma siamo noi. E l'immobilità pervade ogni cellula del nostro essere. Dolore, rimpianto, ci portano a non vivere più, pur



continuando a respirare. È la nostra notte più buia.

Altre volte sono gli oggetti che, pur non avendo un cuore che batte, sembrano prendere vita. E se davvero avessero un'anima chissà quali sentimenti potrebbero provare. Probabilmente ce ne sarebbero alcuni dotati di umorismo, altri tutti d'un pezzo. Sognatori, artisti e oggetti con i piedi ben saldi sul terreno. Ingrid Atzei, nel suo *The end* ci porta dentro una casa disabitata... all'apparenza.

È abitato e fin troppo rumoroso, invece, l'appartamento del protagonista del racconto *Promesse*, di Charles Krevigovskij. Un uomo e una ragazza tirano avanti, vivono di fatica e piccoli piaceri, disposti a fare i lavori più umili pur di rimanere saldi nei propri principi. Si ritrovano insieme quasi per caso, ma scopriranno di avere molto in comune.

La nostra raccolta si conclude con un racconto affascinante. *Notturmo con delitto*, di Adele Murino, è ricco di sorprese, nulla è ciò che appare. Una storia di insonnia, vecchiaia e solitudine, un racconto che appare trascinarci nella nostalgia, ma che nasconde molto di più. Un piccolo thriller, misterioso al punto giusto e costruito con molta grazia.

Cinque storie, cinque autori, cinque voci. A noi non resta che augurarvi una piacevole lettura!



di Federico Dilirio

## **Tengo accesa ogni candela**

Tengo accesa ogni candela, anche nelle stanze dove non passo la notte. Nelle stanze dove non passo da secoli.

Il fuoco spaventa le creature, è il mio santo alleato.

Nella mia stanza, che di notte chiudo con ogni grimaldello, ardono più di mille candele. Se una notte morissi bruciato in un incendio non ne sarei troppo addolorato. È una fine degna, una fine da eroe. Beata la guerra che ha ancora bisogno di eroi, dice il libro dei proverbi, aperto da sempre a pagina cento.

Se il fuoco dovesse ardere livido, spero di non accorgermene; spero di morire soffocato dal fumo prima che dalla vampa.

È vero, mi manca il coraggio di farla finita. Di prendere una decisione definitiva. Di portare il rudere dei miei avi nel deserto dei Tartari. Lady Anna è la mia sola speranza. Spero non ci sia vita dopo la morte, perché continuerebbe il terrore che provocano in me le creature.

Quando i miei se ne sono andati su in cielo, i fratelli mi hanno lasciato qui. Nessuno ha voluto saperne del castello. Hanno preso l'oro, i velivoli, la servitù, ogni arma



automatica e, nottetempo, chi per aria e chi per terra, si sono volatilizzati.

In cantina c'è così tanto cibo che basterebbe per sfamare un esercito durante un assedio. Certo, sono tutte scatole e scatolette, ma a me fanno godere, che ci posso fare. Sorrido solo in presenza di tutto quello scatolame. Mi ricordano l'infanzia. Pesche sciroppate, fesa e piselli, Simmenthal e Rio Mare, funghi e sottaceti, marmellate e Nutella, sardine, ceci e fagioli, litri di acqua e bottiglie di vino.

Detto tra noi, devo smetterla di darci dentro con l'alcol tutte le sere, se non voglio combinare qualche pasticcio. Le creature non aspettano altro che un errore, ma il vino mi rende baldanzoso, finché riesco a far perdurare l'effetto, un bicchiere dopo l'altro.

I fratelli mi hanno lasciato qualcosa per difendermi, sì. La *nodachi*, quella dello zio. È una spada lunga nipponica. Ha perso il filo e non sono capace di rifarlo, ho paura di far danni. Non sarebbe comunque utile nei corridoi stretti; uno *scramasax*, questo sì lo porto sempre con me, infilato sul davanti, per estrarlo alla bisogna, mi ci sono allenato; una cerbottana che tengo vicino al letto; un tirapugni e una fionda, però inutili. Sono talmente gracile che se provassi a sferrare un pugno, mi lusserei una spalla.



La mattina, al canto del gallo, scendo in cortile e mi tuffo nell'acqua del pozzo: è il momento più bello della giornata, l'acqua gelata cancella i postumi della sbornia.

Quando mi arrivano i messaggi di Lady Anna sullo schermo purpureo, nella sala dei ricevimenti, è un momento notevole. Ma ahimè non arrivano ogni giorno. Il pozzo invece è lì tutte le mattine. Il pozzo non mi ha mai tradito, almeno fino al momento in cui sto scrivendo.

Un giorno la Bentley di Lady Anna attraverserà il cortile per portarmi via. Essere uno dei suoi schiavi da appartamento, un vitello da accoppiamento, uno tra i tanti, è l'unica ragione della mia esistenza. È ciò che mi spinge a sopravvivere.

Ho scoperto che se passo la salvia tra i denti e massaggio le gengive, il dolore che da mesi mi cinge le fauci diminuisce. Credo sia meglio della menta. Un tempo qui viveva un medico, lo ha rapito mio fratello, il secondogenito. Il più forte tra tutti. Sono certo che lui le avrebbe sterminate le creature, ma anche lui è scappato come un cane.

Io non mi sono dileguato per amore di mia madre, ero quello più affezionato a lei, al suo ramo dinastico. Lei non avrebbe voluto che i suoi eredi abbandonassero questo rudere che gli avi hanno eretto per difendersi dalle invasioni



dei nomadi. Dietro ogni pietra, dietro ogni trave, c'è il muco di generazioni. Quando penso a questo mi commuovo, e abbraccio ogni angolo del panottico.

Amo le pellicce. Durante la notte, mi ci avvolgo stretto: mi proteggono, cosparse come sono di veleno. Se le creature riuscissero a superare l'inferno di candele che ho eretto, se riuscissero a spezzare le serrature, e si avventassero sul mio corpo virgineo, mordendo e strappando le carni, mi seguirebbero nell'oltretomba. Questa consapevolezza non placa la paura, ma credo le tenga distanti. Hanno intuito che non sono uno sprovveduto.

Continuo ad addormentarmi oltre le cinque. Così segna l'orologio rimastomi. La lancetta dei secondi è evaporata. In ogni caso o per la pila o per l'usura prima o poi si fermerà.

Credo che le creature siano cinque.

Una di loro ha i tentacoli. Farebbe orrore a chiunque. Un'altra indossa la veste. Se riuscissi a bruciarla, sarebbe splendido. Poi quella col becco, con piume e mammelle umanoidi. L'ho vista spesso e mi ha ringhiato. Peggio però quella che ha denti da mandrillo. Apre la bocca come in un urlo e non ne esce mai suono.

L'altra non l'ho inquadrata, ma di certo esiste. Non sono nemmeno riuscito a fotografarla per sbaglio. Se riuscissi ad



aggiustare il sistema di videosorveglianza interno farei passi da gigante. Guardare poi i video e scoprire quante sono mi farebbe morire di terrore. Forse è meglio restare nell'ignoranza e sperare siano solo cinque.

Non ho nessuna abilità: non so combattere, non sono forte, non sono un ingegnere, un contadino, un muratore, un arciere o un kamikaze. Non so fare nulla. Per combatterle faccio affidamento sulla strategia. Sulla mia voglia di sopravvivere, nonostante tutto. Sulla rabbia, per essere stato mollato qui da chi, fino a ieri, chiamavo fratello, amico, compagno. E sulla paranoia. Io credo che l'unica cosa che le spaventi di me sia la paranoia. Quando sentono le onde elettromagnetiche che scaturiscono dalla mia mente malata è come se indietreggiassero. Meglio dello *scramasax*. Meglio delle pellicce colme di maledizioni e veleno. Come il fuoco delle candele. Ecco perché non devo, non devo mai, abbassare la guardia. Perché le creature sfuggiranno ai miei occhi, ma non alla mia mente. E quando le avrò inglobate, una dopo l'altra, tra le scapole delle mie paure, potrò attendere sereno la Bentley di Lady Anna, che una volta qui mi legherà al cofano per farmi frustare dai suoi adepti. Per punire la mia lussuria.

Tra questi pensieri arditi si è fatta sera. Scendo in cantina e ne torno con tre litri di Bordeaux. Accendo le candele e preparo



i bicchieri per la notte.

**Federico Dilirio** è nato in Piemonte, ma pensa che il tartufo (quella specie di fungo) e il barolo (quella specie di vino) siano mercanzie oltremodo sopravvalutate. Attore teatrale, è per sua fortuna apparso in qualche spot televisivo. Suoi racconti sono comparsi su Narrandom, Rivista Blam!, Inutile, L'Equivoco e Spaghetti Writers. Capricorno per sbaglio, Dilirio è il suo vero cognome.



di Francesca Mighela

## Il vestito

La sua bambina sarebbe stata la più bella della festa, ne era sicura. Da tempo trascorrevano le notti al tavolo del cucito per realizzare un abito perfetto, degno di lei. Più volte lo aveva scucito e ricucito, per spostare una pince o raddrizzare una piega. Non avrebbe accettato nessuna piccola imperfezione.

Il grande giorno lentamente si avvicinava. L'emozione si vedeva nei suoi gesti, sempre precisi e guidati dall'esperienza, ma che a volte diventavano incerti, come se fosse la prima volta. Attaccava un ricamo, e si allontanava dall'abito per apprezzare meglio l'effetto. Dopo interminabili minuti, passati ad osservare il risultato, scuoteva la testa disapprovando, riprendeva in mano il vestito, scuciva e ricuciva il ricamo in posizione leggermente diversa: una volta più in alto, una volta più in basso, un po' più a destra, un po' più a sinistra. Quando non riusciva a scegliere dove metterlo, decideva di cambiarlo. Realizzava un nuovo ricamo, sicura che sarebbe stato quello giusto, quello che avrebbe reso l'abito, e la sua bambina, i più belli della festa.

Aveva immaginato tante volte il momento in cui le avrebbe mostrato il suo capolavoro. A volte la piccola saltava di gioia,



altre volte i grandi occhi verdi si ripivano di lacrime di felicità, ma dopo la prima reazione, sempre si precipitava tra le sue braccia, abbracciandola e sussurrandole “Grazie mamma, ti voglio bene”. Nei momenti di maggior stanchezza per il poco riposo, si commuoveva anche solo pensando all’affetto e alla gratitudine della bambina. Tutto il vicinato la conosceva per la sua allegria e la sua gentilezza. Si faceva voler bene, con i suoi modi gentili e affabili. Persino l’inquilino burbero del primo piano, sempre di malumore e adirato con tutti, quando la vedeva rilassava il viso in una sorta di sorriso, e gli occhi gli brillavano.

Giulia, capelli corvini e lisci, pelle olivastra, non aveva le classiche sembianze angeliche dei puttini dipinti nei biglietti di auguri natalizi, ma ne aveva la potenza d’animo. Era capace di tirar fuori il buono da ogni persona che incontrasse. Come quella volta che aveva assistito alla drammatica scena in cui un uomo picchiava violentemente il proprio cane. Invece di scappare impaurita, si era avvicinata e con calma e decisione gli aveva detto «Basta». L'uomo si era fermato, curioso di sapere chi aveva osato intromettersi in faccende private, e si era stupito non poco quando aveva visto vicino a sé solo una bambina. Dritta sulle esili gambe, lo fissava con due fari verdi che sembravano volerne illuminare in profondità l'animo. Era pronto a farsi beffe di chiunque lo avesse interrotto, ma non



riuscì a sostenerne lo sguardo. Con la voce ferma e gli occhi fissi su di lui, Giulia disse «Quello che fai è profondamente sbagliato, ma sono sicura che non lo farai più». Nel frattempo la bestiola, approfittando della distrazione del crudele padrone, si era liberata dalla presa ed era scappata via. L'uomo, che sembrava ridotto a un ramo rinsecchito rispetto alla figura imponente che era, aveva abbassato lo sguardo e, ammettendo le sue colpe, si era scusato chiedendole di perdonarlo.

Era quasi l'alba, il cielo a est iniziava a schiarire lentamente. La donna, accasciata sulla poltrona, si riprese dai ricordi e si asciugò le lacrime con il dorso rugoso della mano, segnato dai numerosi inverni trascorsi. Un nuovo giorno stava per iniziare e doveva richiudere i ricordi nella stanza del cucito, al buio, dove nessuno li potesse vedere. Si alzò a fatica, le braccia non le erano più di aiuto nel sostenerla, prese il bastone e con andatura instabile si avvicinò al tavolo. Rimise a posto le forbici, gli aghi e le spagnolette colorate da ricamo. Afferrò la scatola degli spilli con entrambe le mani tremanti, per rendere la presa più sicura. Si volse infine verso l'abito, logoro, segnato dal tempo e dalle innumerevoli modifiche: lo cuciva da una vita, da quando all'età di 10 anni la sua bambina era morta per una rara malattia. Di lì a poco avrebbe dovuto partecipare alla festa; l'abito era quasi pronto.

Dopo la tragedia, non era stata capace di terminarlo. Ogni



notte, da allora, lo riprendeva e lo modificava per la sua bambina, un angelo volato via troppo presto, e con lei la lucidità mentale di una madre incapace di sopravvivere. Ogni notte tornava indietro di cinquant'anni.

**Francesca Mighela** è, a seconda dei momenti, donna, moglie, mamma, aspirante scrittrice, ingegnere, ricercatrice, cuoca appena sufficiente, sportiva amatoriale, viaggiatrice e cittadina del mondo, sognatrice con i piedi piantati a terra, pessima bugiarda e inguaribile ottimista, un po' scienziata un po' umanista.



di Ingrid Atzei

## The end

*The End* fu la prima a scivolar via. Nella penombra d'un blu denso e ovattato tipico delle primissime ore del mattino, quelle che con un bacio mutano di mezza *nuance* i colori del cielo e dell'intorno, il signor Pia decise di aggredire col martello pneumatico ogni centimetro di cemento che fosse caduto sotto i suoi occhi insonni. Dal momento che l'utilizzo del pungolo devastatore lo sfiniva, vincendone la ritrosia onirica, di solito andava avanti fino alle 3:00 o alle 4:00 del mattino, facendo tremare casa sua e la vicina proprietà della famiglia Chiani. O, meglio, di chi fosse proprietà era un arcano burocratico, dacché i signori e i loro due figli erano partiti due decadi prima per un viaggio di quasi piacere verso la Polinesia, alla ricerca di un luogo carino nel quale aprire una catena di *chiringuito*, ma non erano più tornati. Per qualche mese, tasse locali ed utenze erano state onorate con regolarità. Poi le utenze vennero disdette e le tasse locali si accumularono fino a far decadere tessera sanitaria e tessera elettorale di tutti i componenti della famiglia. Ufficialmente non si sapeva se considerarli scomparsi o deceduti. Dunque, la dimora se ne stava sola



soletta, vittima degli anni che ne consumavano ogni fulgore di giovinezza strutturale e sottoposta senza difesa agli urti ripetuti conseguenti alla furia pneumatica che s'impossessava del vicino. Ogni qualvolta ciò accadeva, dentro la casa andava in frantumi qualcosa: scivolava con un sibilo lesto da qualche parete, ruzzolava dopo tremebonda tarantella da un mobile o l'altro, oppure rotolava sussultando sulle piastrelle di porcellanato grigio fino a colpire un battiscopa e terminare la propria esistenza d'onesto oggetto d'arredo in brucoli più o meno minuti che si sparpagliavano come nuova coltre sul pavimento polveroso. Quella volta, in particolare, a ruzzolar giù da una bella pettiniera liberty fu una *boîte à musique* in porcellana *biscuit* di fattura francese, acquistata durante una vacanza all'estero da una giovanissima Aura Santi, futura Chiani. Una delicata opera artigianale realizzata negli anni '80 con aggraziata ballerina *carillon* che piroettava al ritmo di *Castle in the Sky*, scrutando silenziosa l'intorno di 360° alla ricerca di qualche principe ballerino che prendesse posto accanto a lei. Nel frattempo che la carica del *carillon* andava, l'Aura giovinetta s'incantava ad osservare quella poetica danza e la mente si perdeva nel Belcanto italiano che colmava di romantica solitudine il suo animo bramante il giorno nel quale il principe si sarebbe palesato.



Quando l'incontro avvenne, Aura finì per dedicare sempre meno attenzioni alla sua ballerina. E, nati i rampolli, la *boîte a musique* si trasformò da portagioie in cofanetto di minuti personaggi di un gioco di società fino a che l'oblio li ammantò del tutto relegandoli in soffitta sopra l'arredo liberty che già v'era stato relegato. Ora, le vibrazioni del martello pneumatico del signor Pia, portarono il *carillon* a farsi sempre più prossimo allo spigolo della pettiniera fino a precipitare del tutto oltre il limitare del legno laccato. Cadendo, il portagioie si aprì, la ballerina prese a danzare sulle consuete note di Joe Hisaichi, attingendo vitalità da una carica residua, e dall'incavo rivestito di broccato vermiglio saltarono fuori prima *The End*, l'insegna di un *bistrot*, poi Tito il proprietario del locale, e Nino, il padre di Tito.

Nella penombra della soffitta, un pulviscolo lieve pareva sospinto dal sali e scendi dei cavalli di una giostra e, in quell'animato silenzio, *The End* s'illuminò. Fu in quel momento che Nino sbottò: «Ma come accidenti ti è venuto in mente di chiamarlo *The End*?!»

Tito rise; lui era soddisfatto della scelta fatta.

«Sarà il primo *bistrot* dove la gente viene per litigare e non vedersi più. Attirerai solo coppie che devono dirsi addio, impiegati che bevono l'ultimo *spritz* prima che la mannaia



dell'alleggerimento del personale centri le loro teste e imprenditori che annunciano fallimento ai loro operai.»

In quel momento, Dario rotolò fuori dalla *boîte* e finì la propria corsa accanto a Nino. Quello sbraitava sdegnato e Dario se la rideva della grossa.

«Se sei qui per ridere, puoi farne a meno perché sono fuori di me; ho finanziato un *bistrot* che chiuderà i battenti in men che non si dica, funestato dalla fama di portare sfiga.»

«Scommetto che Tito non la pensa così; hai provato a indagare il perché di questa scelta?»

«È una scelta idiota e insensata; cosa dovrei indagare?»

«Io la penso come Antoine de Saint-Exupery», gli comunicò Tito mentre la ballerina terminava la propria carica e si fermava puntando il proprio sguardo fisso esattamente su di lui, quasi fosse curiosa di capire a chi si stesse riferendo.

«Hai trent'anni, figlio mio, dovrete scegliere più attentamente gli amici che frequentate. Chi è questo Antoine? Non me lo ricordo...»

«Lo scrittore, papà!»

«Non me lo ricordo lo stesso. Da quand'è che hai un amico scrittore?»

Dario prese a ridere a crepapelle e la ballerina immota sollevò un sopracciglio perplessa.



«Antoine de Saint-Exupery è morto circa ottant'anni fa», spiegò Dario.

«E come fa ad essere amico di tuo fratello?» s'arrabbiò Nino. «In ogni caso, cosa volete che ne sapesse di *bistrot*?»

«Di *bistrot* nulla ma riteneva che ogni fine fosse anche un inizio.»

«Ah, tipo quella faccenda del seme che muore e cresce la piantina? Bravo Tito, ma ora ti svelo un segreto: quella roba funziona per i contadini non per chi decide di aprirsi un locale dove la gente entra se tu le levi, almeno per poco, il peso dei pensieri quotidiani e non le aggiungi gravami alle palle.»

«Il mio *The End* sarà l'alcova del buon auspicio; sarà un luogo dove chiunque potrà darsi una seconda possibilità.» Proprio mentre Tito perorava la propria scelta, il vigore pneumatico del signor Pia portò davanti agli occhi di Nino una statuaria centaura che scese dalla propria Harley per avvicinarsi a Tito e stampargli un bel bacio sulla guancia.

«Ciao Papà, dalla tua agitazione comprendo che hai scoperto il nome del *bistrot*.»

«Papà?! Ci conosciamo?... Non mi pare! Comunque, se è amica di Antoine pure lei non è scrittrice di sicuro.»

«Attento ai pregiudizi, papà. Comunque, lei è Gloria ed è la banconiera del *The End*.»



«Banconiera?!» si perplesse Nino. «Ero sicuro che di grammatica non gliene importasse un fico secco ma, a guardarla meglio, appena pochi centimetri di tessuto su fondoschiena e *décolleté* la distinguono da una ballerina di *lap dance*, altro che esperta di *cocktail!*»

«Hai occhio, papà; perché è esattamente il lavoro che facevo prima.»

«Ecco, allora mi spiego tutto: non hai avuto il tempo di rinnovare il guardaroba.»

Tito, Gloria e Dario si misero a ridere.

«Gloria sarà il faro che condurrà qui la nostra iniziale clientela.»

«Oh, accidenti! Tutte quelle corbellerie sul *marketing*, figlio mio, ti hanno cotto in umido il cervello.»

La ballerina della *boîte* rivolse uno sguardo pietoso a Nino che faceva troppo rumore per nulla; poi, una nuova scossa pneumatica segnò il punto sull'insonnia del signor Pia, le fece fare un mezzo giro di danza e chiuse bruscamente lo scrigno riportando il silenzio in soffitta e separando i sogni della *boîte a musique* dalle storie del *The End*.

**Ingrid Atzei** figlia della terra dei nuraghi, ha una laurea in psicologia e interessi eclettici che vanno dal folklore alla guerra cognitiva. Scrive ma non quanto vorrebbe e, se capita,



su commissione. Non avendo trovato la strada per la soddisfazione fa la trottola in attesa di adeguata segnaletica.



di Charles Krevogoskij

## Promesse

Quando mi ritirai, abbracciato al sacchetto di carta che conteneva la mia cena, un panino e due bottiglie di vino, trovai una gran confusione di gente sotto al mio palazzo. Vivere nei quartieri popolari ti abitua a vederti sempre gente tra i piedi anche se non vorresti, ma quella volta era tanta. «Buonasera, questo è il nuovo candidato sindaco» fece il prete che lo stava accompagnando per il quartiere, rivolgendosi a me, anche se credo non mi avesse mai visto. Lo guardai carico di tutta la rabbia di aver passato un'intera giornata maciullata nel tritacarne del lavoro e gli sparai direttamente negli occhi la mia risposta: «Deve saperlo signor padre, che il diavolo è mancino!» Passai fra quella moltitudine di gente e me ne salii al mio appartamento di camera e cucina ricavato da uno più grande subaffittato da una coppia di vecchi che non sapevano come tirare avanti. Quello era un periodo ricco per me, e per me il periodo ricco è quando lavoro almeno dieci giorni al mese, anche se si prendevano anche l'anima per pagarmi. E quando ero ricco potevo permettermi di dormire in un letto, anche se spesso portavano ancora i residui di chi ci aveva dormito prima di me. Avevo un gran programma per quella



serata e cioè, godermi la mia solitudine e certamente non me lo sarei fatto rovinare da quelle insopportabili presenze. Abitavo da poco in questa casa, e non conoscevo ancora nessuno fortunatamente. Ma quando chiusi la porta dietro alle mie spalle, qualcuno suonò a quella specie di campanello gracchiante, ridotto all'osso da tutte le volte che l'avevano disturbato in tutti quegli anni. Continuai ad andare avanti per il corridoio verso la mia stanza, mentre continuavano a suonare. In casa non c'era nessuno e quelli ancora continuavano a rompere. Appoggiai il mio sacchetto sul letto e ritornai indietro per aprire. Era una ragazza, non la feci nemmeno parlare che le dissi che i vecchi non c'erano e non c'era nessun altro oltre a me. «No, no, non cerco loro, ho visto entrare lei. Tutto il condominio è giù a sentire a quello». «Prego allora, accomodati accomodati» dissi alla ragazza. «Però dovresti passare nella mia camera, se è me che cerchi, i miei ospiti non possono sostare nel resto della casa». Mi seguì e subito si sedette sul mio letto accanto al sacchetto. «È la mia cena» dissi, «panino e vino». «Ottimo» mi fece guardando il sacchetto. Divisi il panino e mangiò con gusto. Stappai la prima bottiglia, iniziò a bere altrettanto di gusto. Era una studentessa, mi disse, nonostante la madre la mandasse ogni tanto giù quando riceveva i suoi clienti, ed il padre non si sapeva chi era ed i fratelli erano tutti in galera. «E tu?»



Domandai subito come se avessi avuto paura per lei. «Tranquillo, vado a lavoro a casa di una vecchia a cui nessun figlio vuol pulire il culo. Mammina di qua, mammina di là, e poi nessuno a pulirgli il culo. Sai, la pagano bene la merda» mi disse scoppiando a ridere. Sveglia la ragazzina pensai. «Anche tu so' che lavori per sopravvivere, ma che in realtà vorresti fare altro!» «Altro?» domandai. «Sì, ho letto qualcosa di tuo in giro. Non ti vorrei annientare, ma scrivere è come il recitare per la televisione. Devi avere qualcuno che ti tromba per diventare famoso, e tu non sei nemmeno femmina!» «Grazie ragazza, sei di un gran conforto!» e rideva, come una ragazzina molto più sveglia di un'adulta, e come un'adulta un po' ragazzina. «Sai, a me qualche proposta l'hanno fatta all'università, ma non ho scopato nemmeno con i più giovani e belli. Io non sono in vendita bello!» «Non ci crederai, ma mi volevano pure a me comprare, senza trombarmi però, quello l'avrebbero fatto dopo, se solo scrivevo come dicevano loro. Quindi mi avrebbero comunque trombato dietro pagamento». «Ah, oh oh oh» scoppiò in una grande risata seria. «Peròòò!!» stava concludendo lei. «Chissà come sarebbe scopare uno scrittore fuori del comune!» «Quale comune, questo che avrà il prossimo sindaco?» «Ah, oh oh oh» continuava lei a ridere. Mi si appiccicò alla bocca e lo facemmo entrambi gratis, semplicemente perché nessuno dei due aveva



un prezzo.

Giù alla strada, il megafono prometteva senza promettere niente.

**Charles Krevogoskijz**, pseudonimo di Crescenzo Invigorito, vive nei pressi di Napoli, operaio schiacciato dal peso della società in cui suo malgrado l'hanno catapultato, dottore in legge e praticante avvocato. Ha pubblicato "L'enorme uccello rosso" e ha contribuito con un racconto alla raccolta "Operai pazzi" edito da Ortica editrice. Scrive per non appartenere al mondo dei morti che gli si muovono intorno.



di Adele Murino

## **Notturmo con delitto**

Mercoledì 15 agosto. Interno notte.

Sto in piedi con le mani nelle tasche dei pantaloni del pigiama. Guardo fuori dalla finestra la strada lucida di pioggia. È ancora buio e la luce del lampione all'angolo forma una chiazza gialla sul selciato. Osservo le finestre del condominio di fronte. Sono tutte buie tranne una. È quella dell'appartamento di Eglentina che ha un nome dolce come una caramella e una nuvola bianca di capelli sempre in ordine. La incontro tutte le mattine quando esce per fare la spesa ed è sempre gentile; non l'ho mai vista di cattivo umore. È una donna semplice con un unico vezzo: un filo di rossetto rosso fuoco sulle labbra. Un po' di anni fa si è trasferita in questo quartiere con suo marito. Lui, a differenza di lei che è un donnone, è un tipo piccoletto, magro e con gli occhiali spessi. Quando camminano per strada lui è costretto a fare il doppio dei passi per starle dietro.

La caffettiera che ho messo sul fuoco borbotta per avvisare che il mio primo caffè è pronto. Mi riempio la tazza e l'appoggio sul tavolo. Ormai è diventata un'abitudine da quando sono andato in pensione. E' difficile che riesca a



dormire per tutta la notte. Una giornata senza impegni di lavoro è lunga da passare. Capita che mi addormenti a tutte le ore del giorno nella poltrona davanti alla tv. Ci ho fatto l'abitudine oramai e non ci faccio più caso. Torno alla finestra a guardare fuori. L'aria è afosa e non c'è un alito di vento. I miei dirimpettai si sono spostati in un'altra stanza. Intravedo la sagoma di Evaristo in cucina. Si sta preparando per uscire anche questo mercoledì. Una volta a settimana va a pescare. È il suo hobby preferito. Parte all'alba, dopo aver caricato sulla sua utilitaria tutta l'attrezzatura, e sta via tutto il giorno fino a sera. Eglentina esce più tardi e va da sua sorella che abita a dieci chilometri da qui. La incontro alla fermata dell'autobus quando esco per la mia passeggiata. Non ricordo quando abbiamo cominciato a salutarci; forse è successo al supermercato mentre eravamo in fila alla cassa. Ero dietro di lei con il mio cestino; lei si è voltata e mi ha sorriso come se ci conoscessimo da tempo. Ho avuto l'impressione che mi aspettasse all'uscita rivolgendomi uno dei suoi sorrisi più belli; così abbiamo fatto un pezzo di strada assieme e abbiamo chiacchierato. Ho una certa età e confesso che mi ha fatto piacere che lei si interessasse a me.

Vedo l'utilitaria di Evaristo che si allontana alle prime luci dell'alba. Eglentina si aggira per le stanze indaffarata e ogni



tanto getta uno sguardo alla mia finestra. Più tardi si mette in ghingheri e si avvia alla fermata dell'autobus. Un lungo sbadiglio mi ricorda che anche questa notte l'ho trascorsa quasi tutta in bianco. Vado a sedermi in poltrona e accendo la tv. Mi addormento mentre il sole fa capolino al di sopra delle antenne dei condomini. Quando entra la donna delle pulizie non fa mai rumore per lasciarmi dormire tranquillo. Mercoledì 22 agosto. Interno notte.

Un'altra nottata in bianco per colpa di questo caldo balordo. Per fortuna che almeno c'è la partita alla tv. Le finestre dell'appartamento di fronte sono chiuse da qualche giorno: forse Eglentina è via con suo marito in vacanza. L'ultima volta che l'ho incontrata non me ne ha parlato, ma non è che mi deve raccontare tutti i fatti suoi, ci mancherebbe. Mi piace guardarla, mi fa compagnia e ho l'impressione che anche lei sia interessata a me. Non mi faccio illusioni, però. La notte è calata giù lentamente inghiottendo quel sole implacabile. Guardo l'orologio sul muro e mi accorgo che è passata da un pezzo l'ora in cui Evaristo esce di casa per andare a pescare. Allungo il collo per guardare la strada ma della sua utilitaria nemmeno l'ombra. In questa notte silenziosa siamo rimasti solo io e quel gatto senza padrone che si aggira furtivo. Osservo le luci spegnersi una ad una. Resto a guardare la luna e mi



immalinconisco un po'. Ascolto Chopin che a quest'ora della notte doveva sentirsi un po' come me.

Mercoledì 29 agosto. Interno notte.

«Se ne è andato senza un perché». Continuo a pensare alla conversazione che ho avuto stamattina con Eglentina alla cassa del supermercato. Evaristo l'ha piantata senza una ragione. Una donna così dolce, comprensiva, tenera; eppure è successo e nei suoi occhi ho letto solo tanta rassegnazione. «Alle volte capita» ha detto con un velo di tristezza nella voce. Stasera sarò ospite a casa sua perché non vuole stare da sola. È tutto il giorno che traffica in casa. L'ho vista portar via tanti sacchi dell'immondizia in questi giorni e ho capito che vuole disfarsi di tutto quello che apparteneva a lui. Quando entro a casa sua mi chiede scusa per il forte odore di detersivo e mi dice che fare le pulizie l'aiuta a non pensare più a lui. Sono dispiaciuto per lei e cerco di consolarla. La tavola è imbandita ma nonostante il dispiacere, Eglentina mangia di gusto. È una cuoca eccellente e un arrosto così non ricordo di averlo mai mangiato. Ha un sapore nuovo, particolare, diverso. Scopriamo di avere molte cose in comune a cominciare dal buon vino e ne beviamo un bel po' fino a notte inoltrata. Mi ha confessato che Evaristo era il suo secondo marito: il primo se ne era andato via con una ventenne. *E' un delitto*



*abbandonare una donna così*, penso. La lascio riposare tranquilla sul divano e mi incarico io di sparecchiare mettendo via gli avanzi della cena. Nel locale dispensa trovo tre congelatori, uno vicino all'altro. Ne apro uno ma è pieno fino all'orlo. Lo richiudo e ne apro un altro. In questo c'è più spazio e mentre mi accingo a sistemare le vaschette l'occhio mi cade su una strana busta di cellophane trasparente. Sposto una scatola di piselli e vedo due occhi spalancati che mi guardano fisso, poi un naso schiacciato e una bocca semiaperta...Evaristo! E' la sua testa che sta nel congelatore tra una scatola di verdure e un merluzzo. Faccio un balzo all'indietro terrorizzato. Non sto sognando, è tutto vero! Ho i battiti del cuore a mille e un senso di nausea che mi stordisce. Solo ora mi accorgo che sul pavimento di piastrelle bianche ci sono delle macchie rosso scuro. Giurerei che è sangue! Sento che sto per svenire; in un impeto di ritrovato coraggio esco dalla dispensa e attraverso la sala da pranzo. Eglentina è ancora lì a dormire sul divano. Raggiungo la porta d'ingresso. Eglentina si sveglia e mi guarda. Forse ha capito che io ho capito e balza in avanti per afferrarmi. Sono più svelto di lei, le do uno spintone, apro la porta e scappo per le scale. «Questo è tutto, commissario. Ho ancora le gambe che mi tremano. Ha ucciso suo marito e lo ha fatto a pezzi. Faccia



presto, per carità. Quella donna è una pazzal!» Sono uscito dal commissariato frastornato, con l'angoscia e la paura di non essere stato creduto. Il mio alito puzza ancora di vino, purtroppo. Sono tornato a casa e per le scale ho intravisto la mia domestica che andava via. Mi affaccio alla finestra e la vedo già in strada. La chiamo. Si volta in su per salutarmi. «Dimenticavo! – grida – È venuta a trovarla una certa signora Eglentina. L'ho fatta accomodare in salotto. Buona giornata».

**Adele Murino** nasce a Torre Annunziata (NA) il 19 marzo 1961 ma vive in Valle d'Aosta da oltre trent'anni. Quando non lavora come libero professionista legge gialli/ noir/ thriller oppure scrive racconti nei quali libera tutta la sua fantasia. Il suo idolo è Raymond Chandler. Ha vinto numerosi concorsi letterari ed ha raccolto finora un discreto successo di pubblico.